

L'incidenza religiosa e sociale di San Colombano
e del monastero di Bobbio nell'Appennino Emiliano
d'Occidente e nella cornice del monachesimo europeo:
il convegno di Bobbio e di Bardi

Dal 22 al 25 settembre 1994, in quattro giornate di studio svoltesi rispettivamente le prime due presso l'ex monastero di Santa Chiara a Bobbio (PC) e le seconde due presso la rocca dei Landi a Bardi (PR), si è tenuto il convegno sulla figura di San Colombano, fondatore del monastero di Bobbio, e sul ruolo giocato dal monaco irlandese e dalla sua fondazione, a livello locale ed europeo, sotto i più vari aspetti: dall'evangelizzazione e dalla promozione culturale, all'espressione artistica e alla rilevanza economica.

Il convegno, organizzato dagli Archivi Storici Bobbiensi e dal Centro di Studi della Valle del Ceno, nelle persone di Maria Caterina Siliprandi e di Daniela Celato, è stato curato dall'on. prof. Vito Fumagalli (Università di Bologna) che ha aperto i lavori colla sua prolusione, *Il monachesimo nei primi secoli del Medioevo*, in cui ha ricordato come il sorgere del monachesimo sia una delle manifestazioni più evidenti del disagio e della sofferenza dell'uomo davanti ad un mondo che non può essere accettato nella sua violenza e nella sua ingiustizia; da questo disagio nasce la scelta del distacco e dell'isolamento dal consorzio umano, che però non è da interpretare come una fuga o un sottrarsi alle responsabilità; piuttosto — e da ciò si può trarre una lezione attualissima anche per la società contemporanea — si tratta di prendere nettamente le distanze dal *saeculum* in cui non ci si riconosce e di cui non si accettano più le regole, rifiutandolo, per poi tornare a rivolgersi a quel mondo e cercare di indirizzarlo nella sua evoluzione.

Così, nel suo trascorrere dalle rigidzze del monachesimo irlandese alla duttilità benedettina e agli afflatti di rinnovamento ciuniacensi e cisterciensi, il movimento monastico, per quanto spesso strumentalizzato e condizionato dai poteri laici, cercò — più volte con successo — di non perdere di vista quelle che erano le sue finalità originarie.

Di seguito John Mitchell (University of East Anglia, Norwich) ha parlato di *Manoscritti, croci monumentali, monasteri e conversione in Inghilterra ed Irlanda nell'alto medioevo*, illustrando le valenze artistiche, storiche, culturali e devozionali di realizzazioni del monachesimo celtico quali i grandi evangelari miniati di Kells o di Lindisfarne, o le croci di pietra di Ruthwell e di Bencastle, che recano in altorilievo le vicende della vita del Cristo e servono da potenti mezzi di divulgazione dei contenuti elementari della fede. In particolare Mitchell ha segnalato significativi parallelismi tra codici prodotti dallo *scriptorium* bobbiense e contemporanei manoscritti insulari, e ha indicato come l'iconografia del monachesimo insulare abbia forti echi della tradizione indigena: questo anche in conseguenza dell'avveduta politica missionaria di Gregorio Magno, che indicò come via maestra per l'evangelizzazione non la distruzione sistematica dei templi pagani, bensì la loro trasformazione in chiese cristiane, così da non intervenire in maniera troppo violenta sulle abitudini e sull'immaginario di quelle genti.

Franco Bonilauri (Istituto per i beni culturali dell'Emilia Romagna) ha invece illustrato il progetto per *Il Museo della città e del territorio di San Colombano*, ricordando come il monastero di San Colombano abbia continuato a rappresentare per gli abitanti di Bobbio un punto di riferimento, e di riconoscimento della propria identità storica, anche a dispetto di più secoli di sostanziale abbandono. Proprio per questo un simile patrimonio, tuttora pressoché inaccessibile, potrebbe essere difeso e valorizzato attraverso l'istituzione — nei locali dell'abbazia — di un museo che, affiancando documenti, manufatti e opere d'arte, offra una rigorosa ricostruzione storica ad un pubblico più vasto possibile, dallo studente al turista, e al contempo divenga centro promotore di ulteriore indagine storica, attraverso strutture archivistiche che rispondano alle esigenze dei ricercatori.

Michele Tosi (Archivi Storici Bobbiensi) ha ricostruito invece l'*Evangelizzazione urbana e rurale dei monaci di Colombano nel VII e VIII secolo*, sottolineando come però l'attività missionaria nell'ambito rurale abbia avuto maggiore fortuna, presso gli studi della storiografia recente, rispetto all'evangelizzazione urbana; tuttavia si può verificare come la preparazione trasmessa da Colombano ai suoi continuatori, basata sull'annuncio del mistero trinitario e sostanziata dalla prassi della penitenza segreta ed individuale, abbia dovuto necessariamente modificarsi di fronte a una società come quella cittadina. In una realtà maggiormente acculturata e influenzata dall'arianesimo, non sarebbero ba-

stati la parola e l'esempio, ma si sarebbe dovuto combattere una vera e propria battaglia culturale. Perciò anche nella biblioteca di Bobbio sono numerosi gli scritti ariani e sull'arianesimo, a partire ovviamente dalla traduzione gotica della Bibbia di Ulfila.

Paola Ceschi Lavagetto (Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Parma e Piacenza) è ritornata sul problema della *Tutela e valorizzazione del museo dell'abbazia di San Colombano* segnalando i numerosi interventi necessari ed urgenti al patrimonio artistico bobbiese, che dovrebbero essere accompagnati da un aumento della consapevolezza *in loco* e da un effettivo decollo del patrimonio museale di Bobbio; particolare preminenza spetta, sul piano degli interventi immediati, alle opere del pittore bobbiese Bernardino Lanzani.

Marco Pizzo ha concluso la prima giornata colla relazione: *L'Arca di san Colombano. Storia di una scultura tra manomissioni e restauri*, in cui ha ricostruito le complesse e sfortunate vicende dell'arca sepolcrale del santo, ancor'oggi visibile nella cripta della chiesa bobbiese; queste vicissitudini forniscono una interessantissima carrellata sul variare della sensibilità artistica e culturale, delle tecniche del restauro e dei principi a cui la prassi del restaurare si è attenuta nel corso del tempo.

L'arca, commissionata nel 1480 allo scultore milanese Giovanni dei Patriarchi, fu originariamente pensata per essere addossata ad una parete, e risultava perciò priva di decorazione su uno dei due lati più lunghi in alzato; il primo disastro sopravvenne nel 1843, quando l'arca fu smembrata per realizzare un nuovo altare, e l'opera di obliterazione dei caratteri originari continuò tra 1909 e 1910, quando si presunse di «completare» l'opera con la realizzazione del quarto lato mancante, ad opera dello scultore Angelo Colombo, e soprattutto si abrasero le dorature che coprivano i bassorilievi in marmo e si scomposero le fasce che incorniciavano i bassorilievi, contenenti una serie di iscrizioni dedicatorie. Se pur tra consistenti difficoltà di lettura, tuttavia la scultura di Giovanni dei Patriarchi si mostra come figlia di una cultura plastica non ignara della pratica scultoria rinnovata dell'Amadeo o del Mantegazza, ma sostanzialmente attardata su reminiscenze di scuola milanese.

A mons. Domenico Ponzini (Ufficio dei Beni Culturali della Curia di Piacenza-Bobbio) è toccato il compito di aprire la seconda giornata, colla sua relazione su *Bobbio e l'episcopato*. Un rapporto spesso contrastato, quello tra i due centri: il territorio della *Velleia* romana era entrato nell'orbita della diocesi piacentina fin dall'opera di evangelizzazione di Savino, ma la nuova presenza dei monaci di Colombano

finì col porsi spesso in contrasto coll'episcopo di Piacenza, tanto per l'amministrazione dei sacramenti e l'esazione delle decime, quanto per l'attività missionaria. Soltanto col 1014 a Bobbio venne istituita una sede vescovile, la cui cattedra solamente in certi periodi fu occupata dagli abati di San Colombano.

Paola Galetti (Università di Bologna) ha poi illustrato *La documentazione bobbiese e piacentina*, rimarcando come il patrimonio diplomatico di Piacenza e del suo territorio sia il più cospicuo dell'Italia settentrionale di età longobarda e franca. Gli archivi di Sant'Antonino e della Cattedrale conservano oltre 250 pezzi che vanno dall'VIII al X secolo mentre, per lo stesso periodo di tempo, l'archivio monastico di San Colombano — trasferito per la soppressione del cenobio a Torino, da cui allora Bobbio dipendeva, e tuttora conservato presso l'Archivio di Stato di Torino — conta oltre 1700 pergamene, di cui ben 193 dell'VIII secolo. In questo archivio sono conservati anche i quattro polittici del monastero bobbiese (il più antico risale all'862), inventari di beni rappresentanti di una tipologia documentaria meno presente in Italia rispetto all'Europa centro-settentrionale, verosimilmente per la più tarda affermazione del sistema curtense.

Altri depositi documentari piacentini conservati fuori della provincia sono costituiti dai documenti di San Sisto e di San Savino, presso l'Archivio di Stato di Parma, e dalle pergamene dell'archivio familiare Doria Landi Pamphili, conservato nel palazzo principesco romano della famiglia, che testimonia dei possedimenti dei Landi di Piacenza nella Valtaro, a Bardi e a Compiano.

Maria Giuseppina Muzzarelli (Università di Bologna), interrogandosi su *Il penitenziale di Colombano: una nuova prospettiva per la storiografia?*, è partita dall'originalità della concezione colombaniana della penitenza, medicinale ed individuale, molto più comprensiva e nettamente alternativa rispetto all'ideale corrente di una penitenza pubblica praticabile una sola volta nella vita, per affrontare sotto una luce nuova il complesso problema dei rapporti tra il penitenziale ambrosiano — attribuito a Colombano —, quello Finiano, del tardo VI secolo, e quello Cummeano, databile tra IV e V secolo: da tale analisi è emersa tutta l'originalità di pensiero del penitenziale ambrosiano che, se pure la sua datazione deve essere probabilmente spostata all'indietro, è quello che già riconosce al sacerdote un ruolo maturo ed attivo nel giudizio del peccato e nella scelta di una penitenza commisurata alla mancanza commessa.

Cinzia Bonetti ha riferito di *Usi e consuetudini di vita monastica a Bobbio, dalla fondazione all'età della riforma ecclesiastica (VII e XI secolo)*, focalizzando l'attenzione sulla persistenza di elementi della regola colombaniana anche dopo l'affermazione, nel cenobio bobbiese, dei principi di san Benedetto. Le testimonianze che ci sono giunte sono concordi nel riconoscere una lunga sopravvivenza, non senza confusioni e controversie tra i monaci, di norme e di consuetudini di origine irlandese affianco a quelle tipiche del monachesimo italico: la voce di Giona, che ricorda come la regola di Colombano non fornisse indirizzi per il funzionamento del cenobio né indicazioni di carattere disciplinare, è illuminante al riguardo.

È colla bolla di papa Teodoro I all'abate Bobuleno del 643 che viene ufficialmente affiancata alla regola celtica quella benedettina, e la ristrutturazione del cenobio di Bobbio disposta dall'abate Wala (833-835), cugino di Carlo Magno, testimonia dell'avvenuto adeguamento ai principi di Benedetto, che peraltro erano già stati universalizzati da Ludovico il Pio coi sinodi di Aquisgrana dell'816-817.

Nella prima relazione pomeridiana di venerdì 23 settembre, Arturo Carlo Quintavalle (Università di Parma) ha affrontato *L'urbanistica bobbiese: città, monastero, duomo*, individuando appunto nel monastero e nel duomo i due poli urbanistici di Bobbio, entrambi significativamente ecclesiastici in assenza di un polo generatore laico, il che fa di Bobbio un caso pressoché unico.

Indubbiamente un ruolo preminente viene giocato dall'insediamento monastico fortificato, connesso alla strada transappenninica che transita per Bobbio, mentre il duomo, che sorge successivamente — pur se sul sito di una chiesa antecedente — condiziona anch'esso il tessuto urbano e la trama viaria circostanti.

Arturo Calzona (Università di Parma) ha poi illustrato analiticamente i *Resti monumentali, archeologici e musivi a Bobbio* e fatto il punto sullo stato attuale della ricerca riguardo alla problematica questione dell'effettiva ubicazione dell'insediamento monastico originario e delle prime dediche del monastero e del duomo.

In conclusione della seconda giornata, John Mitchell e Federico Marazzi hanno mostrato in anteprima, coll'ausilio della proiezione di molto materiale fotografico particolarmente interessante, i risultati prodotti dagli ultimi scavi compiuti presso il sito del monastero di San Vincenzo al Volturno.

La mattina di sabato 24 settembre il convegno si è trasferito nella

rocca dei Landi, a Bardi, per la sua seconda parte che è stata aperta, dopo i saluti delle autorità, da Vito Fumagalli, che ha riassunto e ampliato i temi che erano stati affrontati nelle prime due giornate.

È poi toccato a Federico Marazzi (Istituto Storico Germanico di Roma) aprire i lavori, colla sua relazione su *San Vincenzo al Volturno nel IX secolo: la frontiera meridionale di un'economia monastica di tipo «franco»*, in cui ha dimostrato l'originalità delle vicende economiche di San Vincenzo sulla base dei risultati di scavo, particolarmente ricchi per questo centro monastico in cui la fase carolingia, altrove obliterata dai rifacimenti e dal tempo, è perfettamente leggibile per via archeologica a seguito del saccheggio arabo dell'881, che obbligò a ricostruire l'insediamento in un altro sito e cristallizzò i resti dell'età precedente.

Questi scavi contraddicono infatti l'opinione, un tempo diffusa, che voleva mancare in Italia — al contrario d'oltralpe — centri monastici promotori di commercio ed attività pre-industriali, a causa della persistente centralità urbana in tali settori: San Vincenzo al Volturno, pur lontano da ogni centro abitato, genera autonomamente mercato e produzione di risorse, con officine per la lavorazione di quasi ogni materia prima e per la produzione di numerosi tipi di prodotti finiti, dai laterizi al vetro e ai metalli, fino ai prodotti in avorio.

Questo sistema complesso veniva sostenuto con una rete diffusa di proprietà fondiari e di dipendenze (chiamate indifferentemente *monasterium*, *ecclesia*, *cella* o *curtis*, senza che sia ben chiaro il rapporto di dipendenza amministrativa) sulla cui natura bisogna superare il mito dell'autosufficienza curtense, e riconoscere che la vastità dei possedimenti è legata proprio alla necessità di avere numerosi centri in grado di fornire produzioni specialistiche, oltre che dipendenze non specializzate capaci di garantire censi in moneta.

In un contesto in cui molte dipendenze sono volte esclusivamente alla produzione di risorse da concentrare alla casa monastica, si capisce come si cerchi di garantirsi anche il controllo di scali marittimi, e a tal fine pare che San Vincenzo ricorresse ai laghi costieri di Patria e di Lesina; perciò la comparsa degli Arabi, che non si dovrà più considerare un curioso incidente di percorso, bensì una parte integrante della storia dell'Italia meridionale, coinvolgerà inevitabilmente anche il centro vulturense nell'organica politica di espansione e di ricerca di alleanze verso nord portata avanti da parte della dinastia degli Aglabiti, emiri di Kairouan in Tunisia. Infatti il saccheggio che nell'881 chiuderà

la prima fase della storia del monastero, sarà sì opera di arabi, ma al soldo di Atanasio, vescovo-duca di Napoli, in chiara funzione, oltre che anti-vulturnense, anti-capuana.

Angelo Ghiretti ha poi riferito su *Il popolamento preistorico delle valli del Taro e del Ceno*, ponendo l'accento sulla revisione della teoria, non basata su riscontri archeologici, che vedeva nelle fortificazioni in muratura a secco, che segnano molti punti strategici delle valli del Taro e del Ceno, dei castellieri eretti dai Liguri a difesa dall'avanzata romana. Solo colla discussione di questo problema su basi più solide, che ha portato a riconoscere in molte di queste strutture fortificazioni altomedievali collegate alla fase dell'incastellamento che caratterizzò il X secolo, si è cominciata una ricerca pluriennale sul campo per l'identificazione certa e metodica dei siti pre-protostorici di queste valli.

Così si sono riconosciute una trentina di stazioni paleolitiche «all'aperto» finalizzate allo sfruttamento degli affioramenti di diaspro sul monte Lama, e una cinquantina di accampamenti mesolitici che, in virtù delle strategie di caccia utilizzate dai loro abitanti, si trovano per lo più a quote mediamente elevate (1300-1450 metri) e presso valichi, crinali e laghi glaciali, al fine di sfruttare la risalita stagionale dei grandi animali ungulati dai boschi planiziali alle praterie d'alta quota.

Col successivo periodo neolitico nascono i primi insediamenti stabili e le prime sperimentazioni dell'agricoltura, che si dislocano sui fertili terrazzi fluviali di Serravalle e di Viazzano; tale ubicazione non cambia per i siti dell'Età del Rame, mentre gli uomini dell'Età del Bronzo e del Ferro risalgono le valli con una struttura sociale molto più evoluta, prediligendo di nuovo siti arroccati. In questi luoghi si sono riconosciuti così i veri siti dei Liguri, strutturalmente diversi dai cosiddetti castellieri, in quanto privi delle ampie cortine murarie di tecnica costruttiva tipicamente medievale che questi ultimi mostrano.

Rolando Dondarini (Università di Bologna) ha poi condotto una vasta sintesi sul rapporto tra *Monachesimo e città*, seguendo tanto sul piano propriamente religioso quanto su quelli economico, politico e culturale le tracce di un rapporto teoricamente antitetico, essendo per definizione il monachesimo una scelta di isolamento, alternativa ai modelli e ai valori della società in generale, e di quella urbana in particolar modo; ma di fatto questa teoria è stata frequentemente accantonata nella prassi del messaggio cristiano, che è per principio un annuncio universale di salvezza da portare a tutti attraverso l'apostolato, la preghiera e la missione.

Il connubio tra monachesimo e città fu così sempre vissuto come una situazione di equilibrio instabile, tra la necessità di tornare al *saeculum* per evangelizzarlo e non ripudiare quindi la propria missione nel mondo, e il rischio sempre presente di subire inquinamenti, deviazioni e strumentalizzazioni da parte dei poteri terreni.

Il matrimonio tra le due realtà si celebrò perciò nei rapporti quotidiani tra le collettività cittadine e i centri monastici che seppero essere più attenti alle loro esigenze e alle loro voci, come fu nella grande stagione degli ordini mendicanti che scelsero di insediarsi fisicamente nelle città, condizionandone spesso durevolmente, colla loro presenza, anche le strutture urbanistiche.

Bruno Andreolli (Università di Bologna), nella relazione *Bobbio ed economia curtense*, ha ricostruito, colla guida dei quattro inventari conservatici per Bobbio, il ruolo economico giocato da questo cenobio nel quadro più vasto del sistema dell'economia curtense. Proprio da questo quadro è partito Andreolli, per ricordare come l'azienda patrimoniale monastica presenti indubbie valenze sacrali, in quanto le celle monastiche costituiscono anche i centri di assistenza spirituale più vicini alle popolazioni rurali, e si fanno egualmente carico anche dell'assistenza materiale attraverso obblighi di sussidio ai poveri. Anche qui si riconoscono con tutta evidenza valenze simboliche e sacrali, come è il caso dell'obbligo previsto dai più antichi inventari bobbiesi di assistere, alle calende di ogni mese, dodici poveri: è chiaro, in questo caso, il richiamo numerologico all'Ultima Cena.

Condizionati anche da motivazioni liturgiche nella scelta dei prodotti da procacciarsi (si pensi ovviamente all'olio e al vino, tanto necessari quanto non sempre di immediata reperibilità), i monasteri furono all'avanguardia nel creare sistemi patrimoniali di vasto raggio, in grado di far comunicare ambiti produttivi estremamente diversificati, al fine di poter rispondere a una domanda qualitativamente più vasta di quanto si pensi a tutta prima; l'estensione della patrimonialità di Bobbio, ad esempio, fu vastissima, andando dalle Prealpi fino alla Toscana, ed è testimoniato l'indirizzo dato dall'abate Wala per una vera e propria pianificazione delle risorse attraverso una forte specializzazione produttiva delle varie *curtes*: dal lago di Garda veniva allora a Bobbio l'olio, dalla Liguria giungevano i fichi e il *garum*.

Tersilio Leggio (Museo di Farfa) ha proposto le vicende di un altro grande centro come *Il monastero di Farfa*, e, incrociando le testimonianze delle fonti come il *Liber Floriger* di Gregorio da Catino (XI-XII

secolo) con i risultati degli scavi archeologici condotti da Whitehouse, ha ribadito come l'azione del monaco fondatore Lorenzo si situò storicamente al VI secolo, e confermato l'inattendibilità della leggenda di una fondazione nel IV secolo, che attribuisce peraltro allo stesso Lorenzo una provenienza siriana assolutamente priva di fondamento.

Le devastanti scorrerie longobarde danneggiarono a tal punto Farfa da renderne necessaria la ricostruzione, compiuta da san Tommaso di Moriana alla fine del VII secolo; da lì sortirono per converso le sue fortune future, in quanto Farfa ricevette in dono dal duca di Spoleto Faroaldo II (703-724) patrimonialità fondiaria per oltre 23.000 ettari disposti lungo il confine col ducato romano, coll'evidente intenzione di fare del cenobio farfense un guardiano e un elemento di consolidamento di quella frontiera. L'accresciuta rilevanza del cenobio fu consacrata dal passaggio di Farfa sotto il diretto controllo dei sovrani longobardi prima (con Liutprando, nel 739), e carolingi poi (con Carlo, nel 781).

Euride Fregni (Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna) ha dato conto di *Archivi e documentazione altomedievale nell'area emiliano romagnola*, illustrando metodicamente il ricco patrimonio di documenti pubblici e privati, conservati negli archivi ecclesiastici e dello Stato, pertinenti al territorio emiliano e romagnolo e databili al periodo compreso tra VIII e XI secolo.

Chiaramente la documentazione altomedievale ci è pervenuta esclusivamente in conseguenza della volontà specifica dei centri monastici ed episcopali di conservarla, e della loro continuità e stabilità, anche fisica, pressoché unica; perciò la verifica della consistenza di questi depositi documentari città per città, negli archivi capitolari e cattedrali, nonché negli Archivi di Stato in cui, a causa delle ripetute soppressioni, sono confluiti per lo più gli archivi degli enti monastici, mostra un panorama fortemente sbilanciato a favore della parte occidentale della regione, verosimilmente in conseguenza — oltre che di più traumatiche vicende archivistiche della Romagna — del diverso ruolo giocato nelle due aree da episcopati e monasteri.

Così, per quanto riguarda gli archivi capitolari e delle cattedrali, si contano ancora 635 documenti altomedievali a Piacenza, 217 a Parma, 94 a Reggio Emilia, 283 a Modena, 2 a Bologna e ad Imola, 47 a Faenza, 6 a Forlì, 15 a Rimini, 16 a Ferrara e oltre 600 a Ravenna; per quanto riguarda invece quelli monastici, siano essi ancora esistenti come a Nonantola o soppressi e indemaniati, si contano — a parte la documenta-

zione piacentina illustrata da Paola Galetti — 296 documenti di San Prospero di Reggio Emilia, 8000 — di cui 43 pubblici tra VIII e X secolo — di Nonantola, 43 per San Pietro di Modena, 150 per Santo Stefano di Bologna, 3 per San Mercuriale di Forlì e 347 per Santa Maria di Pomposa.

L'ultima giornata del convegno è stata aperta dalla relazione di Manuela Catarsi (Soprintendenza Archeologica per l'Emilia Romagna) su *I Longobardi in Emilia occidentale: testimonianze archeologiche*, in cui sono state dapprima ripercorse le tappe dell'insediamento longobardo in Italia, che da Cividale e poi da Verona si irradiò lungo gli assi viari romani fino a Modena, che rappresentò la porta per l'occupazione dell'Emilia occidentale. Qua i rinvenimenti archeologici che testimoniano di duecento anni di presenza longobarda sono numerosi, ma per lo più riferibili a sepolcreti, isolati o piuttosto in necropoli, come avviene a Castellarano (RE) e a Collecchio (PR).

I corredi, presenti nelle tombe fino alla metà del VII secolo — quando scompaiono in virtù della definitiva assimilazione al cattolicesimo dei longobardi —, hanno conservato prevedibilmente con maggior frequenza armi, nei periodi immediatamente successivi alla conquista e nelle zone di confine, e suppellettili di uso quotidiano nella posteriore fase dell'insediamento oramai stabilizzato; alcuni corredi in particolare, come quelli ritrovati a Parma nel Borgo della Posta e a Reggio Emilia nelle aree adiacenti alle vie Mazzini, Cairoli e Franchetti, hanno restituito materiali di tale ricchezza da far pensare senz'altro a tombe di personaggi di alto rango.

Di seguito Pier Luigi Dall'Aglio (Università di Bologna), per affrontare il rapporto tra *Le fondazioni monastiche e la viabilità romana: problemi di continuità di popolamento nell'assetto del territorio*, è partito dalla crisi economica e demografica tardo-antica, che provocò una generale contrazione delle compagini urbane, quando non addirittura la loro scomparsa, come avvenne per *Velleia*, *Fidentia* e *Tannetum*, e l'abbandono dell'agricoltura nelle aree marginali.

Così, per un verso, il degrado della rete stradale fece aumentare l'importanza dei collegamenti per via d'acqua, molto meno difficoltosi da mantenere, e dall'altra parte l'arrivo dei Longobardi, che sancì la divisione dell'*Aemilia* in *Langobardia* e *Romania*, contribuì anch'esso a sovvertire la gerarchia stradale romana, incentivando i collegamenti trasversali paralleli alle valli appenniniche (primo fra tutti la strada Romea, o Francigena) a scapito della vecchia via Emilia, interrotta e scaduta in più tratti a collegamento secondario.

Tuttavia, quando le fondazioni monastiche iniziarono a recuperare colla loro opera di colonizzazione vaste zone montane, furono ancora influenzate, nella scelta dei luoghi, dalla persistenza delle strutture territoriali romane: così fu per Bobbio, per Berceto e per Fanano.

Ha concluso la mattinata la relazione di Marisa Zanzucchi Castelli relativa a *La presenza di San Colombano nel Parmense*, in cui sono stati illustrati l'organizzazione e il funzionamento delle *curtes* colombariane nel territorio parmense, nonché la loro specializzazione produttiva e le figure della manodopera servile, dei massari e dei livellari in esse presenti.

Sono così state studiate — nella loro generale rispondenza al modello curtense — le *curtes* di Calice di Bedonia, di Solignano e di *Turris* (presso Borgo Val di Taro), non senza significative peculiarità come la specializzazione cerealicola della corte di *Turris* e la capacità di produzione olivicola della corte di Calice.

In chiusura, è toccato ancora a Vito Fumagalli l'impegnativo compito di tirare le somme di un convegno così ampio e ricco di stimoli diversi. Dopo aver presentato il volume *Per antiche strade di santi e pellegrini dal Trebbia al Taro* (Parma, 1994), che unisce un apparato fotografico di prim'ordine e il contributo grafico di Loreno Confortini, a una densa serie di contributi che già costituiscono un primo punto fermo sulle tematiche del convegno (con testi di Vito Fumagalli, Marzio Dall'Acqua, Manuela Catarsi, Pier Luigi Dall'Aglio, Bruno Andreolli, Marco Pizzo, Rolando Dondarini, Paola Galetti, Angelo Ghiretti e Franco Bonilauri), Fumagalli ha delineato ancora una volta la complessità di temi e problemi toccati, l'incontro fruttuoso di competenze e discipline diverse, e la profondità e l'utilità dell'insegnamento che può venire all'uomo contemporaneo — in tempi di abbattimento e disperazione — dalla tenacia nella possibilità di intervenire sulla realtà, e migliorarla attraverso il proprio operato, che animò, al di là di ogni apparenza di fuga dal mondo, i protagonisti del monachesimo.

